

10 milia stara di formento a stara 6 per ducato, da Galengo, Chiavin, Petroselo corsari, quali avea preso in golfo di Lepanto, pur di Ragusi: mai ne vuoi uno staro. E però, el non voia creder le Signorie Vostre, et li afermo che mai comprai cosa del mondo da loro in 48 anni son stato per el mondo, e maxime hora ch'io ho 62 anni, et ho el piede ne la fossa, con uno solo fiol de 11 ha fato la mia consorte; prometo a la Signoria Vostra ch'io mi forzo non andar a cha' maledeta per mio fio nè per altri. Ringratio Dio lui arà più da mi, che io non avi dal qu. mio padre; poi s' il vorà farse richo, li à dato gratia se fa da ben, è doto in greco e latin, e lui Idio sia sempre ringratià. Ma sapi la Serenità Vostra, anchor ch'io sia grosso homo e galioto, il tempo mi à vanzà sempre; ho auto piaser de lezer qualcosa vulgar, et in quei libri ho trovato molti diti savii, et mi forzo conservarli e far qual i dise, come questi dico hora a la Serenità Vostra *summa laus consularium est semper vigilare, cogitare, esse animo semper aliquid pro Republica aut facere aut dicere*. Sichè Serenissimo Principe, non atendo ad altro che a l'honor e utele de quel inclito Stato, *et Deus sit mihi testis*. Sichè dico, di la querela fata contra de mi a torto, son certo la Serenità Vostra sarà stata chiarissima, perchè io li mando la fede di . . . le cride fate per mi, e di aver mandato a soccorso di la nave ragusea la galia Contarina, Candiota, molte barche; io star sul turion con bona prova per far trar l'artelaria al corsaro se si acostava. Veramente mi par aver fato più del debito mio; che ragusei non arià fatto la mità per una di la Serenità Vostra, imo fano el contrario etc. E li afermo, ragusei ha perso la sua nave per sua tristizia e pusilità d'animo, che 'l corsar zà haveva tolto l'altra volta e l'avea abandonà, e slargato di essa nave; ma visto che lor abandonò la nave e scampò con la barcha, lui armò la sua barcha e mandò a prender dita nave che era a la vela; sichè non dagi la colpa a mi, ma a la soa tristitia. Et a firmazion di la verità, dirò questo: *optime ac iustissime vivemus; si quid in aliis reprehendimus, ipse non faciamus*. Scrive, non voria romagnir con sto capitolo: si dagi cargo al Provedador di l'armada vadi a far processo; non voio dir altro, salvo aver pacientia e dir cussì *quocumque bene ageris ad Deum referre*, e con questo mi passerò. Domando di gratia a la Serenità Vostra la mi voia perdonar si ho scritto prosontuosamente, e sia stato fastidioso e longo; ma habi compassion a la grande passion. Pur mi ho confedà nel dito del savio Salomone, che dise *age quid debes et non timere ju-*

ges, poi in la tanta humanità sua che è piena di carità e bontà, et hano compassion di un povero zentilhomo provedador e retor, quando i sono trattati a torto e pechè, como son stato io. A la grazia di la qual continuamente per sempre mi racomando.

POLO VALARESSO

provedador al Zante, manu propria.

Die 8 Marcii.

Sumario di una letera di sier Antonio Justinian orator nostro, data in Ambosa, a dì 26 April 1518, narra il batizar dil fio dil Re. 236^o

Come la longeza di la cerimonia di eri a dì 25, fo il zorno di san Marco, nel batizar dil Serenissimo Dolphino, che durò fino a poco manco di hore 3 di note, è stà causa non ha expedito le lettere, et l'andar suo stava in dubio rispetto la indispositione sua, *tamen*, havendo monsignor Gran maestro, per più vie e per noncii, fatoli dir non restasse di andar perchè non andando seria di scontenteza dil Cristianissimo et illustrissima Madama, *unde* vi volse andar, e Dio lo sa con che travaglio, per essersi levato con le febre e ritornato con majore, et Madama e monsignor Gran maestro, vistolo, li mandono a dir ch'el tornasse a caxa. Scrive fece qualche renitentia, con farli intender, poi che l'era andato restaria, *unde* lui medemo Gran maistro li vene a dir che 'l mi faceva comandamento da parte dil Re che ritornassi a caxa. Acceptoe la comodità e ritornò a caxa lassando il suo secretario li, acciò fusse presente a veder l'ordine; il qual fu questo, zoè:

Il fiol fu levato ne l'imbrunir di la sera da la sala de Madama, qual era adornata e sofitata de restagno d'oro e d'ariento molto belli, parte di qual erano soprarizi. In capo a la sala era uno bellissimo tornoletto da i travi in terra, dentro il qual era il fiol: dove intrati li illustrissimi duchi di Barbon et de Lanson, fata reverentia al letto, levorno la coperta che era di restagno d'ariento soto la qual era il fiol, il qual fu levato per madama de Lanson e dato in brazo a lo illustrissimo duca de Urbino, che lo portò fino a la chiezia, precedendo gran quantità de signori e zentilhomeni, tutti vestiti d'oro e d'ariento et de seta, con torzi in mano. Immediate avanti il Delphino erano li più honorati signori, Lanson, Barbon, Van-

(1) La carta 235* è bianca.